

Il dott. Machiavelli e il suo assistente Guicciardini ne “Come creare il perfetto principe”

MARIA COLELLA

Era una notte buia, quella, e il dottor Machiavelli passava il tempo a ripulire i suoi strumenti di laboratorio, lucidando per bene le ampolle, mentre rimproverava duramente il suo giovane aiutante Francesco di non spolverare abbastanza diligentemente i suoi tomi di filosofia naturale. Era tutto il giorno che si aggirava per la casa con gli occhi spiritati, le mani frementi di attesa e la pelle pallida delle gote a segnarne l'indole spettrale e profondamente buia. Il giovane Francesco, stanco, era stato sul punto di ritirarsi nelle sue stanze, con la camicia quasi slacciata e il cravattino fuori dal panciotto, tanto era stanco per il lavoro a cui il suo maestro l'aveva sottoposto per tutta la giornata. Ma il dottor Machiavelli, con un orrido sorriso in volto e gli occhi spruzzati di sangue, l'aveva trattenuto perché vegliasse con lui tutta la notte, in attesa di svelargli la sua idea geniale.

Niccolò ripose con maniacale accortezza gli strumenti chimici sul tavolaccio, a dir la verità con eccessivo zelo per essere così turbato come pareva a Francesco, e finalmente, proprio quando l'orologio sul camino della sala adiacente rintoccò la mezzanotte, aprì bocca per parlare, le labbra livide che tremavano di una ottenebrante estasi.

“Maestro, dunque è giunto il momento di svelarmi il vostro prossimo esperimento?” chiese con riverente curiosità Francesco, incalzandolo e avvicinandosi a lui con le mani sporche di polvere.

Il dottore gli rivolse uno sguardo stralunato, come se invece di osservare lui avesse di fronte la proiezione del suo ultimo, geniale piano.

“Ebbene, Guicciardini, il momento è giunto” esultò, quasi con una folle gioia ad illuminargli le iridi alla luce della luna.

Un tuono spaventoso piombò giù dal cielo, con tutta la sua sovranaturale forza infuriò sulla terra scossa dal temporale e per un attimo il sorriso estasiato del dottore fu illuminato da quella luce, che presagiva una notte di terribili sciagure. L'animo di Francesco fu profondamente scosso dai gesti bruschi e decisi coi quali il suo maestro pose sul tavolo da lavoro un grande volume, tenendo in una mano un blocco di fogli fittamente inchiostrato dalla sua calligrafia incomprensibile. Formule, numeri e lettere arcane riempivano quelle carte e Francesco tremò, tanto era suggestiva la notte che si presentava ai suoi occhi ancora giovani.

Quando aveva deciso di dedicarsi allo studio della filosofia e della scienza naturale, subito era stato indirizzato verso quel burbero ma venerabile maestro che era Niccolò Machiavelli, oscurato da una nube di leggenda in città a causa delle strane circostanze in cui avevano luogo i suoi geniali esperimenti, ma pur sempre uomo dalle capacità indiscutibili. Lesse il titolo del grande volume polveroso: *Ab urbe condita, Primi dieci libri*, di Tito Livio.

“Guicciardini, cosa ti ho sempre insegnato?” domandò allora il dottore, sistemando i suoi appunti e guardandolo frenetico, nervoso.

“Che la storia è un susseguirsi di eventi ciclici, signore. Che l'uomo è come la natura che noi studiamo, come i fenomeni della filosofia naturale. Ciclico” rispose a menadito Francesco.

“Esatto, giovane discepolo. E non ho forse ragione?” chiese di nuovo il dottor Machiavelli, scorgendo forse nei suoi occhi una venatura di dubbio.

“In verità, signore, devo ammettere che ho un parere diverso riguardo questa questione, ma mi parli della sua geniale idea” insisté Francesco, deviando il discorso per paura di esporre davvero il suo pensiero. Il dottor Machiavelli aveva quell'espressione di onnipotenza che caratterizza solo gli spiriti folli e non voleva incappare nella sua violenta ira. Una volta una donna del paese aveva giurato di averlo visto vagare da solo, di notte, nei quartieri malfamati vicino all'Albergaccio, con quel suo mantello nero e fuligginoso, gli occhi accesi di geniale follia.

“Vuoi davvero sapere cos’è che ho pensato, Guicciardini?”

“Non sarei rimasto in piedi con lei altrimenti, maestro”.

Machiavelli lo fece avvicinare a sé e solo allora Francesco poté scorgere chiaramente, e con orrore, i demoniaci disegni che riempivano i fogli del suo quaderno. Schizzi di anatomia di un corpo che non era umano, contornati da lettere, simboli, formule chimiche, asterischi e cancellature disordinate. Trasalì, leggendo in capo alla prima pagina “*De principatibus*”, il Principe.

“Stanotte creeremo il principe perfetto, o mio inesperto discepolo, e assisterai per la prima volta nella tua vita alla genesi di un politico invincibile!” gridò il dottore, in preda ad una cieca ambizione, ridendo poi sempre più forte, più cupamente, più profondamente, mentre fuori il temporale infuriava e a Francesco si accapponava la pelle. Trovò il coraggio di parlare.

“Signore, creeremo un mostro?”

“Non un mostro, Guicciardini, un principe! Un principe che riesca a risolvere la vergognosa situazione in cui vessa la nostra amata patria!” spiegò con frenesia, disponendo gli strumenti e allontanandosi per recuperare un’enorme cassa di legno, pensate e impolverata.

“Quindi lei è finalmente giunto ad una soluzione?” chiese, stupito.

“La soluzione è qui, caro discepolo” affermò Machiavelli, battendo con una mano sul libro di Livio e poi sul cassone che ora si apprestava ad aprire con una spranga.

“La soluzione è qui perché mai vi fu esempio più lodevole di vita comunitaria che l’antica Roma, appuntatelo. Perché gli eventi umani susseguono delle logiche che, con metodo induttivo, possiamo portare alla luce grazie alla storia. Oh, *historia magistra vitae!*” declamò a gran voce, forse in preda al delirio. Un altro tuono scosse le pareti della stanza e un lampo illuminò i suoi tratti affilati.

“M-mi permetta di obiettare, maestro. Lei sa come la penso, la realtà del mondo è frammentaria e irrazionale, non possiamo ritrovarvi modelli assoluti che ci permettano di formulare leggi universali” mormorò, cercando a fondo nel suo animo il coraggio di portare avanti le sue opinioni. Era rimasto atterrito dal possibile contenuto di quella cassa fin da quando l’aveva vista e a ragion veduta, perché ora il dottor Machiavelli stava tirando fuori altre piccole scatole, mentre per la stanza si diffondeva un odore di morte e di ferro arrugginito.

“No, no, no” sussurrò piano Machiavelli, tenendo di fronte agli occhi la più grande delle scatole, “gli esempi tratti dalla storia antica devono essere un punto di riferimento, mio caro discepolo. E a partire da questi, stanotte assembleremo il principe!”

“Che cosa c’è il quella scatola, signore?” Temeva di conoscere già la risposta.

“Che cosa c’è? Il suo cuore, il cuore del principe!” A quelle parole, fu il suo di cuore a mancare un battito tanto l’orrore di era impossessato del ritmo del suo sangue, rendendolo irregolare, pesante.

“Ma è un cuore speciale, Guicciardini” continuò il maestro, “creato apposta perché il nascituro principe lo usi solo se non gli arrechi danno, a lui o al suo principato. E’ avvezzo ai più vili tradimenti, alle più turpi azioni, pur di mantener saldo il proprio potere. Mi ci sono volute settimane per ultimarlo” farneticò e poi, all’improvviso, illuminata da un lampo, la sua mano afferrò dalla cassa un cuore umano grondante di sangue.

Francesco, balzando indietro, lanciò un urlo.

“*Dio del cielo!* Tutto questo è immorale!”

“Immorale? Non ti ho forse insegnato che la morale e la politica sono due cose nettamente diverse?”

Francesco cercò di annuire, nonostante fosse sul punto di scappare a gambe levate da quel teatro di morte.

Nel frattempo, il dottore aveva aperto altre scatole, tirandovi fuori innumerevoli e spaventosi organi tagliuzzati.

“E questo? Questo cos’è?” gli chiese l’apprendista, indicando con timore quella che sembrava la zampa di un ariete.

“Questa è la sua gamba destra, Guicciardini. Avrà la parte superiore come quella di un uomo, penserà come un uomo, ma agirà come una bestia se necessario. Astuto, ma violento” spiegò ancora Machiavelli, sistemando con maniacale attenzione le parti del futuro principe sul tavolo. Continuò a tirar fuori braccia, busto, spalle e bacino, e mentre il temporale ancora infuriava sui tetti di Firenze,

Il dott. Machiavelli e il suo assistente Guicciardini...

preso ago e filo, cominciò a cucire tutto insieme, collegando i tessuti connettivi, pompando i muscoli affinché avessero vigore sovrumano, e solo alla fine tirò fuori la testa, congelata in un'espressione beffarda e ingannatrice, ponendola sul demoniaco corpo.

“La vedi questa testa, Guicciardini? Questa permetterà al principe di agire in base alla realtà effettuale e a modellare le proprie capacità in base a ciò che è necessario al suo regno. E' stata fatta apposta perché non sia unilaterale. Inoltre, è strutturata in modo che riesca a dominare la fortuna al cinquanta per cento delle possibilità. *Perché la Fortuna è donna, ed è necessario, volendola tenere sotto, batterla e urtarla. E però, sempre come donna, è amica dei giovani, che sono meno rispettosi, più feroci, e con più audacia la comandano.*”

“Ma come si è procurato tutto questo?” domandò allora Guicciardini.

“Ho vagato per i cimiteri di tutta la Toscana, caro discepolo, per il più nobile fine a cui un cittadino come me possa aspirare! Un principe salvatore!” decantò Machiavelli, avviandosi verso un enorme strumento con una leva in bella mostra, deciso ad accendere l'interruttore che avrebbe dato vita a quell'orrendo ibrido dalle palpebre ancora serrate, ma la mascella già contratta per il futuro sforzo del suo compito.

“Dottore, ma è orripilante!” ripeté, per l'ennesima volta, a corto di fiato, Francesco.

“*Il fine giustifica i mezzi*, caro Guicciardini, scrivilo nel tuo quaderno degli appunti”.

E, tirando la faticosa leva, proprio mentre gli occhi smeraldini del principe si accendevano della scintilla della vita, Machiavelli urlò, a pieni polmoni, in preda alla più viscerale estasi:

“*Facci dunque uno principe di vincere e mantenere lo stato; e mezzi sempre saranno indicati onorevoli e da ciascuno laudati: perché el vulgo ne va preso con quello che pare, e con lo evento della cosa; e nel mondo non è se non vulgo!*”